

Prende il nome da un tesoro tardo antico

Via di Monte Polacco

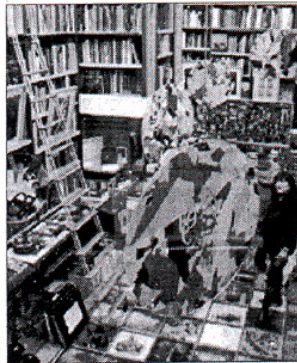


Nel cuore del Rione Esquilino, a destra della chiesa dei Santi Anna e Gioacchino, proprio all'inizio di via in Selci, c'è una rampa di scale dal curioso nome di via del Monte Polacco. Per scoprire l'origine del toponimo bisogna risalire al 1744, quando nel convento annesso alla chiesa fu scoperto uno straordinario tesoro di sculture, argenterie e oreficerie della seconda metà del IV secolo d.C., andato poi disperso in varie collezioni.

Era il sontuoso corredo nuziale appartenuto a due giovani cristiani, Secundus e Proiecta, della famiglia degli Aproniani. I loro nomi sono incisi anche sullo splendido cofanetto in

argento, decorato a sbalzo e dorato, oggi al British Museum di Londra, che doveva contenere oggetti da toilette. Per una volta, quindi, non ci sono dubbi sull'identità dei proprietari. Eppure il popolino ha dato vita a una strana leggenda secondo la quale i preziosi oggetti sarebbero appartenuti a un fantomatico re polacco, il cui ricordo ha finito per dare il nome alla scalinata. L'argomento sarà approfondito a "Questa è Roma", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Parisani, in onda ogni domenica mattina, dalle 9.30 alle 10.30, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti



Dischi volanti in plexiglass pronti a danzare nel vento

Le opere sospese di Annamaria Russo

Fino al prossimo 25 febbraio Annamaria Russo, poliedrica artista di origine campana ma da tempo attiva a Roma, espone alcune sue creazioni a Milano, nella Libreria Bocca (Galleria Vittorio Emanuele II, 12). Si tratta di un'installazione fatta di opere sospese, una sorta di dischi volanti in plexiglass pronti a danzare a un soffio di vento, su cui si intrecciano a forme di ogni tipo numeri gioiosi e coloratissimi. "Quando Annamaria ha progettato le opere per Bocca - scrive Grazia Chiesa - ha usato i colori dell'arcobaleno e il ritmo del suo cuore per dire il suo grazie, in arte, a quello che nasce dalla passione per l'arte: i Bocca, i loro libri, la loro creatività". L'arte della Russo ha il suo punto di forza nella creatività, in quel saper giocare con la fisicità dei materiali che la rende padrona delle tecniche più disparate.

A.V.

di Cinzia Dal Maso

Dieci anni fa un ambiente delle Terme di Traiano sul Colle Oppio restituiva uno stupefacente affresco del I secolo d.C. con la veduta di una città: poco dopo i lavori per il parcheggio del Gianicolo portavano alla scoperta di una ricca villa. A breve distanza dalla Capitale, a Veio, è riemersa dalla notte dei tempi la più antica tomba dipinta etrusca. Dopo l'eccezionale ritrovamento di un ambiente sul Palatino, con tutta probabilità quel Lupercale da sempre cercato dagli archeologi, viene spontaneo chiedersi quali segreti possa ancora nascondere una città come Roma. Solo per fare un esempio, dove sono le migliaia di statue che adornavano palazzi ed edifici pubblici della Roma antica? Quelle ritrovate, pur in grado di riempire musei e collezioni private, non ne sono che una minima parte. E soprattutto, che fine hanno fatto i tanti originali dell'arte greca, opere di artisti come Mirone, Fidia, Prassitele o Lisippo? Molti sono persi per sempre, fusi quelli in bronzo, trasformati in calce quelli in marmo. Eppure alcuni studiosi del passato erano convinti che sarebbe stato facilissimo raggiungere "il più grande cimitero di originali greci", come lo definiva Hans van Hulzen, "semplicemente" abbattendo il quartiere dell'antico ghetto, dove in epoca imperiale sorgeva un complesso assai esteso di edifici di cui oggi rimane parte del Portico di Ottavia. Qui era sistemato l'immenso botino di sculture portato dalla Macedonia da Metello. Era possibile ammirare, tra l'altro, il gruppo di statue equestri in bronzo raffiguranti Alessandro Magno e i suoi 25 compagni caduti nella battaglia del Granico, capolavoro di Lisippo. Scriveva il Antonio Nibby nel 1838: "io che sono nato in mezzo a queste rovine e vi ho vissuto quattro lustri, posso attestare che in tutte le cantine ed in ogni casa di questo quartiere, qua e là nei muri, esistono tali indizi che, se un giorno si rovistasse il terreno abbattendo le case come fu fatto al Foro Traiano, si conseguirebbero importantissimi risultati tanto



Molti i segreti ancora nascosti sotto la terra o nelle acque del fiume

Il suolo di Roma, custode di tesori

per l'antica topografia di Roma che per le arti". Attualmente, la distruzione di un intero quartiere storico alla ricerca di tesori non è nemmeno ipotizzabile, anche se qualche saggio di scavo potrebbe riservare sorprese da non sottovalutare. Dove sarebbe possibile "pescare" alla grande, in tutti i sensi, è il Tevere. Basta pensare che i barbari di Alarico, una volta saccheggiata la città, avevano caricato nella zona della Marmorata le loro navi con statue ed oggetti preziosi, per portarli alla foce e partire alla volta di Cartagine. Numerose imbarcazioni, riempite all'inverosimile, si rovesciarono nel fiume, consegnando al suo fondo limaccioso il loro contenuto.

Ci sarebbe poi quella famosa leggenda secondo la quale il candelabro d'oro a sette bracci del Tempio di Gerusalemme, portato a Roma da Tito, giacerebbe sotto qualche metro d'acqua nei pressi di Ponte Rotto, ricordata dal in un sonetto: "...sto candelabro / per esse c'è, ma nun lo gode un cane, / perché sta giù nel fiume a fono a fono. / Lo voi sapé, lo voi, dove arimane? / Vicino a Ponte Rotto, e si lo vòmo / se tira su per un tozzo de pane". Nel passato ci furono vari tentativi di recuperare il prezioso reperto, nei quali molti dilapidarono piccole fortune. Ci fu addirittura chi avrebbe voluto fare ricerche sistematiche nel letto del fiume: tra i documenti dell'Archivio di

Stato, per esempio, risulta che nel 1819 fu fondata una "Società per la escavazione del Tevere". Molti i rinvenimenti fortuiti avvenuti alla fine dell'Ottocento, durante la costruzione dei muraglioni, che sono andati a incrementare le collezioni del Museo Nazionale Romano. Il 20 settembre del 1885, tra la Farnesina e Ponte Garibaldi, emerse dalla mola una bellissima statua in bronzo di Dioniso, forse un originale di epoca tardo ellenistica. Appena un anno dopo, nello stesso tratto del fiume si rinvenne un altro bronzo di simile soggetto. Il giovane dio, con i lunghi capelli ricadenti sulle spalle, era coronato di edera e reggeva il

tirso ed un cantaro. Dai fondali melmosi presso Ponte Rotto fu recuperata una testa marmorea femminile dall'espressione sognante più grande del naturale, copia dell'Afrodite Cnidia di Prassitele, mentre pochi metri più a valle, operazioni di dragaggio restituivano, nel 1890, una delle figure più suggestive che l'antichità ci abbia tramandato: una statuetta marmorea raffigurante un bambino di cinque o sei anni, vestito di una corta tunica e di un mantelletto con cappuccio. Seduto su una roccia, sulla quale appoggia il piede sinistro, dorme con la testolina appoggiata alla mano sinistra, mentre nella destra stringe ancora l'anello di una lampada posata al suolo. Si

tratta della copia romana di uno dei tanti soggetti di genere cari all'arte ellenistica. Potrebbe raffigurare uno schiavetto che attende pazientemente il suo padrone impegnato in qualche banchetto, per illuminargli il ritorno a casa.

Forse, però, la sua originaria collocazione era su una tomba. In tal caso, il piccolo sarebbe stato vinto dal sonno, dopo un lungo pianto, mentre vegliava sulla tomba del padrone, cui cercava di rischiare l'eterna notte della morte con la fioca luce della lanterna. Nel 1891, poco distante dal Ponte Palatino, fu ripescata in numerosi frammenti una scultura in marmo pario di Apollo con il volto pensieroso leggermente piegato a sinistra e verso il basso, derivata da un originale bronzo del V sec. a.C.

Ancora nel 1951, materiali archeologici furono scoperti dal Genio Civile nell'alveo del Tevere, lungo la via Ostiense. Altro paradiso per archeologi alla ricerca di sensazioni forti potrebbe essere la Domus Aurea, l'immensa dimora di Nerone che si estendeva dal Palatino all'Esquilino, comprendendo la Velia e il Celio. Se ne conosce solo una parte, circa 150 ambienti.

Tra questi, la sala ottagonale, dotata di un'ardita volta a padiglione, identificata da molti con la famosa "coenatio rotunda" di cui parla Svetonio. Ma sarà stata proprio questa la meraviglia con cui Nerone stupiva i suoi ospiti, la stanza che ruotava giorno e notte, grazie a un congegno idraulico o basato su cuscinetti a sfera, una sorta di planetario con al centro la figura imperiale? Magari un giorno questo gioiello della tecnica antica riemergerà dalle viscere della terra per farci rimanere a bocca aperta....

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiatoromano.it

Il fasto imperiale si mette in mostra

Dipinti, disegni, miniature, abiti, gioielli e porcellane dalla corte napoleonica

In uno spazio espositivo nuovo di zecca, il Museo Napoleonico di Roma (piazza di Ponte Umberto I, 1) ospita, fino al prossimo 25 maggio, "Napoleone. Fasto imperiale. I Tesori della Fondation Napoléon". Circa duecento opere, alcune delle quali provenienti dal Musée de l'Armée, dal Musée de la Malmaison, da una collezione privata francese e dal Museo Praz, fanno rivivere la suggestione del Primo Impero: dipinti, disegni, miniature, arredi, abiti, porcellane e gioielli permettono un vero e proprio viaggio tra i fasti della corte

imperiale rivelando la perizia degli artisti-artigiani dell'epoca. I pezzi esposti evocano anche aspetti intimi e domestici, restituendo un quadro a tutto tondo della società napoleonica attraverso le tabacchiere tanto amate dall'Imperatore, vasi, servizi di piatti o di tazzine, nécessaires, orologi da tasca. Significativa è la presenza di porcellane, tra cui il vaso fuso della manifattura di Sèvres con il ritratto di Napoleone in costume del Sacre, donato dall'imperatrice Maria Luisa, alla moglie del maresciallo Ney per le Strenne del 1813; un gruppo di 19 piatti

del service particulier de l'empereur commissionato dallo stesso Napoleone a Sèvres per "la tavola imperiale". Due di questi piatti sono decorati con scene della visita di Napoleone a Venezia nel 1807, come il suo ingresso in città e la regata in suo onore sul Canal Grande. Il decoratore si servì di due dipinti di Giuseppe Borsato appartenuti a Vivant Denon, oggi conservati al Museo Praz. Non mancano testimonianze relative a Napoleone condottiero: la battaglia di Marengo è evocata dalla grande tela di Boze, Lefèvre e Vernet e dall'uniforme che Napoleone

indossò durante il combattimento. Arricchiscono la sezione dedicata alle campagne militari, l'Aigle de drapau, uno dei vessilli della Grande Armata, il casco e la corazzina in dotazione agli ufficiali dei carabinieri e numerose sciabole. Un disegno preparatorio per Le Sacre di Jacques-Louis David ricorda la grande cerimonia del 2 dicembre 1804 a Notre-Dame, le cui tappe principali sono documentate da una serie di otto acquerelli dell'architetto Fontaine. L'ultima sezione della mostra è dedicata all'epilogo della straordinaria vicenda napoleo-

nica, con alcuni oggetti personali che ricordano gli anni di Sant'Elena. La mostra - curata da Giulia Gorgone e Maria Elisa Tittoni e organizzata da Zetema Progetto Cultura - è promossa dal Comune di Roma, Assessorato alle Politiche Culturali, Museo Napoleonico e dal Ministero BB. CC., Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici Storici per le Province di Pisa, Livorno, Lucca, Massa, Carrara, Museo Nazionale delle Residenze Napoleoniche dell'Isola d'Elba, che sarà la seconda tappa italiana.

A.V.

